

LO SPAZIO STORICO DI AVVICINAMENTO
ALLA GUERRA MONDIALE
(Prospettiva Marxista – maggio 2024)

La nostra critica alla formula di papa Francesco della «terza guerra mondiale a pezzi» non è scaturita da una prevalente preoccupazione “identitaria”. Non abbiamo voluto soprattutto rimarcare una differenza, una linea di separazione per rivendicare una maggiore, astratta compiutezza, una più solida struttura logica di altri e più nostri schemi di inquadramento del fenomeno di conflagrazione bellica, del precipitare della crisi degli assetti imperialistici definibile come guerra mondiale. Alla base dell’esigenza della critica c’è una ragione politica di valenza strategica.

Il nostro rifiuto della lettura dell’attualità della guerra mondiale «a pezzi» non comporta alcuna difficoltà nel porsi nelle condizioni per cercare di comprendere i nessi tra le dinamiche attuali e il momento in cui il confronto bellico tra potenze imperialistiche diventerà diretto e quindi mondiale.

Anzi, criticiamo la formula della «terza guerra mondiale a pezzi» proprio perché preclude la possibilità di capire questi nessi. Comprendere il più precisamente ed esaurientemente possibile lo spazio storico che separa e al contempo unisce il presente e il futuro in cui si dispiegherà la guerra mondiale richiede lo sforzo di analisi degli sviluppi, dei mutamenti che si producono e che rendono possibile il salto qualitativo del momento bellico nel confronto imperialistico. Questo sforzo esige il rifiuto della falsa soluzione di anticipare al presente le condizioni di uno stadio ancora non raggiunto di un processo storico in corso. Così facendo infatti si negherebbe proprio il divenire – e il compito di comprenderlo – della maturazione delle criticità, delle tensioni e delle conflittualità della dinamica contraddittoria del capitalismo giunto alla sua fase imperialistica. Significherebbe colmare arbitrariamente e illusoriamente questo spazio storico di un contenuto ideologico, condannandosi a non poterlo comprendere e a subire il mutevole gioco dell’influenza delle forze imperialistiche in esso operanti. Comprendere questo spazio storico significa invece per noi comprendere le condizioni e la concreta specificità dei compiti con cui si deve misurare il lavoro di formazione del partito rivoluzionario, del partito che potrà svolgere il compito che gli è proprio nel precipitare della crisi bellica degli assetti imperialistici. Ecco perché il problema acquisisce per noi un significato strategico.

Affrontando più nel concreto il problema dell’approccio di metodo alla questione del divenire delle condizioni del conflitto imperialistico mondiale, è possibile indicare alcuni criteri di fondo. Non si tratta innanzitutto di ricorrere ad una semplice somma di punti e di momenti di crisi e di attrito, la guerra mondiale come risultante del costante aggiungersi di singoli conflitti. Non si deve aggiungere un tassello dopo l’altro al mosaico infine compiuto della guerra mondiale, operazione che rischia in realtà di tradursi in una autoreferenziale enucleazione delle presunte conferme delle proprie elaborazioni e previsioni. Lo sforzo è più complesso e deve fondarsi intimamente e saldamente sulla concezione dialettica del movimento storico. Occorre discernere l’interazione contraddittoria tra continuità e discontinuità. La continuità non scompare perché sostituita totalmente dalla discontinuità. L’interazione, nel suo divenire, produce situazioni nuove e mutevoli. Le linee di faglia dell’assetto imperialistico non possono che preesistere all’intensificarsi della dinamica del conflitto, si pensi all’Ucraina, ai punti più critici del quadrante mediorientale o dell’Indo-Pacifico. I conflitti che tendono ad aprirsi lungo queste linee possono andare ad integrare il manifestarsi di una più generale conflittualità, fino al livello della guerra mondiale. Ma, nella concretezza necessaria all’analisi e all’azione politica, questo esito va indicato e verificato nella realtà, non può essere prima postulato e poi proclamato senza passare attraverso un obiettivo e rigoroso confronto con il procedere del quadro imperialistico. L’attuale conflitto in Ucraina mostra l’attivazione della faglia ben oltre le turbolenze dei primi anni duemila e la stessa annessione russa della Crimea nel 2014. Ciò che va analizzato è se i suoi sviluppi, i suoi nessi con la realtà internazionale lo stanno trasformando in una parte di un confronto

militare che ha superato il piano dell'utilizzo indiretto da parte statunitense per ridimensionare il ruolo e il peso dell'imperialismo tedesco e i suoi legami con la Russia e la Cina. Se sta andando ad integrare uno scontro militare che non ruota più prioritariamente ed essenzialmente intorno al ruolo dell'imperialismo statunitense quale "potenza europea" e all'indebolimento dell'imperialismo russo nel confronto globale ma che sta dispiegandosi intorno anche ad altri epicentri, ad altri punti di attrito che vedono un coinvolgimento sempre più massiccio e diretto delle centrali imperialistiche. L'elemento di discontinuità dato dall'esplosione del conflitto aperto e su ampia scala tra forze ucraine e russe nel febbraio 2022 – lungo la linea di continuità storica della faglia ucraina – sta prendendo forma in un ulteriore stadio di discontinuità capace di contribuire a comporre un urto bellico di interessi imperialistici su scala globale? Finora la guerra in Ucraina, alla cui concretizzazione hanno concorso in maniera determinante l'intensificazione militare impressa da una Russia che sta subendo un'erosione della propria influenza in aree come l'Asia centrale e la scelta statunitense di impugnare il conflitto in chiave essenzialmente anti-tedesca, si è manifestata come una discontinuità rispetto alla condizione di conflittualità precedente ed insieme come una continuità nel suo persistere entro la dimensione di una crisi regionale che non vede ancora il coinvolgimento diretto e contrapposto di centrali imperialistiche.

Per quanto riguarda gli scontri e l'offensiva israeliana nella Striscia di Gaza è evidente la discontinuità rispetto agli scenari bellici che precedentemente hanno coinvolto questo territorio: sia dal punto di vista dell'impatto politico del raid dei miliziani palestinesi il 7 ottobre (dal punto di vista della capacità di intaccare il dispositivo militare israeliano questa azione non poteva che essere irrilevante) sia da quello della vastità e della drammatica intensità delle operazioni delle forze armate israeliane. Ma finora il mancato coinvolgimento militare diretto delle potenze regionali con le metropoli imperialistiche loro alleate rappresenta un importante elemento di continuità che mostra come questo conflitto non integri attualmente la configurazione di una crisi bellica definibile come mondiale. Molto importante, in questa ottica, sarà analizzare gli sviluppi delle tensioni e delle mosse tra Israele e Iran. Già l'attacco diretto delle forze iraniane – e non tramite formazioni presenti nella regione, legate a Teheran ma comunque esterne al suo dispositivo militare nazionale – al territorio israeliano, nella notte tra il 13 e il 14 aprile, in risposta alla distruzione della sede diplomatica iraniana a Damasco il primo aprile, ha rappresentato una discontinuità. Questo passaggio rimarrà comunque entro la cornice di continuità di una conflittualità regionale in cui continua a svolgere un ruolo determinante, nell'indirizzarne e contenerne gli sviluppi, il peso dell'imperialismo statunitense? In altri quadranti del confronto imperialistico mondiale si confermano tendenze all'emergere di tensioni lungo linee di faglia da tempo individuabili. Il vertice trilaterale tenutosi a Washington l'11 aprile ha visto i massimi rappresentanti politici degli Stati Uniti, del Giappone e delle Filippine focalizzarsi sugli scenari di attrito e conflitto in relazione alla proiezione di Pechino nel Mar Cinese Meridionale. Si sono manifestati segnali di una possibile marcia di avvicinamento di Tokyo anche al patto militare Aukus (che unisce Australia, Regno Unito e Stati Uniti). Segnali e sviluppi che, tra l'altro, ci confermano ancora una volta come l'imperialismo giapponese, ormai da lungo tempo e sciattamente trascurato dalla pubblicistica e dal dibattito politico in Italia, non abbia in realtà mai perso la propria fondamentale rilevanza nelle dinamiche degli equilibri imperialistici, soprattutto in Asia.

È in corso indubbiamente un'accelerazione tanto nel materializzarsi e nell'azione delle spinte a mettere in discussione assetti imperialistici, le cui fondamenta risiedono in rapporti di forza in trasformazione, quanto nell'azione volta a riorganizzare e potenziare strumenti e dispositivi politici da parte delle centrali imperialistiche più direttamente interessate da queste spinte. Ma il concetto di accelerazione, se deve servire a definire e comprendere un processo storico reale, non va assolutamente confuso con una rappresentazione teleologica.

La realtà di un'accelerazione storica non va ridotta ad uno schema teleologico, arbitrariamente e aprioristicamente finalistico, innanzitutto sul piano dei termini del suo concreto prodursi. Accelerazione non significa che tutte le componenti, tutti gli spazi e i momenti di un quadro imperialistico si sintonizzano su una nuova e crescente velocità.

L'accelerazione è l'esito di un'interazione tra spinte all'accelerazione e tendenze, condizioni che frenano, contrastano, limitano queste spinte. L'accelerazione si manifesta in un nuovo segno complessivo che altera un assetto ma che non annichilisce gli elementi di sopravvivenza, in un contesto divenuto appunto differente, di elementi di continuità derivanti dalla sua configurazione precedente. Se l'alternarsi di iniziative militari ostili tra Iran e Israele dovesse rivelarsi – in un arco di tempo relativamente concentrato e che non si dimostri come momento immediatamente anticipatore dell'emergere di ulteriori e determinanti momenti di scontro nel passaggio del quadro imperialistico alla dimensione della guerra mondiale – ancora contenuto entro i margini di oscillazione di una mediazione, di una trattativa imperniata sulla capacità di influenza e di intervento degli Stati Uniti, ciò significherebbe che l'accelerazione che si è prodotta nel confronto israelo-iraniano è ancora filtrata da un'interazione in cui continuano ad agire potenti elementi di continuità con condizioni capaci di consentirne una “gestione” entro certi limiti.

Anche l'analisi e l'elaborazione di ipotesi circa gli esiti dell'accelerazione devono sfuggire alla lettura teleologica. Un esempio particolarmente efficace e ormai storicamente ricorrente di questa distorta concezione di accelerazione è costituito dalla formula che vuole il palesarsi di un aggravamento della conflittualità globale come fatale presupposto di una presa di coscienza delle borghesie rappresentate dagli Stati nazionali europei in grado inevitabilmente di portare, per via consensuale e di una sempre maggiore consapevolezza di un interesse comune nella competizione globale, alla formazione di un autentico, effettivo Stato europeo, con il relativo esercito. L'accelerazione invece agisce sui nodi di una situazione, di un contesto imperialistico (il rapporto tra Germania e Francia, i mutamenti nei rapporti di forza interni all'asse renano, la questione di una forza centralizzatrice in Europa, il ruolo degli Stati Uniti quale “potenza europea” etc.). Ne può accentuare la criticità e persino innescare la carica deflagrante ma non spiana la strada ad una opzione storica “obbligata” da una necessità che non può che essere adempiuta, che si deve imporre a prescindere dai reali sviluppi del parallelogramma di forze di cui la specifica situazione e i suoi nodi sono parte.

Infatti va costantemente tenuto presente come, nel considerare l'azione, l'interazione, il reciproco condizionamento di queste forze, la nostra analisi possa andare incontro all'errore. Si può, ad esempio, non disporre degli strumenti, delle conoscenze, della capacità di lettura per cogliere la presenza di una linea di faglia, di un momento di attrito magari meno appariscenti e percepibili sulla scena internazionale di altri, ma che si possono rilevare significativi nel manifestarsi di aree di tensione dall'effetto determinante sulla dinamica imperialistica globale. A inizio aprile un'irruzione della polizia ecuadoriana nell'ambasciata messicana di Quito, con il prelevamento di forza dell'ex vicepresidente ecuadoriano che in questa sede diplomatica aveva trovato asilo politico, ha portato alla brusca interruzione dei rapporti diplomatici tra i due Paesi latinoamericani. Un effimero momento di tensione, destinato ad essere riassorbito in una successiva normalizzazione delle relazioni in ragione dell'assenza di elementi di scontro dalla rilevanza tale da imprimere un nuovo corso a questi rapporti? Un segnale del maturare di attriti e tensioni nel continente americano, un processo che non sarebbe scindibile da un'accelerazione dell'indebolimento relativo dell'imperialismo statunitense e dal rafforzarsi di spinte volte a porre in discussione l'egemonia di Washington, magari in connessione con una più incisiva proiezione di potenze imperialistiche esterne allo spazio continentale? Ad oggi non disponiamo degli elementi per fornire una risposta. Ma non possiamo ignorare determinati avvenimenti né sottrarci allo sforzo di comprenderli e dimensionarli all'interno delle più ampie dinamiche imperialistiche.

Nel cercare di cogliere il divenire dell'interazione tra continuità e discontinuità, tra spinte all'accelerazione e fattori di conservazione e freno, nell'impegno ad assolvere questo compito all'interno di un contesto storico in movimento e capace di sprigionare innumerevoli condizionamenti, non siamo condannati a scadere in un eclettismo metodologico, inevitabilmente tendente a lasciare campo libero a preferenze arbitrarie o giudizi autoreferenziali. Tutt'altro. Possiamo ancorarci, abbiamo l'inestimabile possibilità di imperniare questo nostro lavoro politico intorno alle coordinate fondamentali date dalla consapevolezza della funzione storicamente determinante dell'ineguale sviluppo capitalistico

e del processo, interno alla manifestazione storica di questa legge, della maturazione a centrali e competitori imperialistici di aree che in precedenza avevano costituito gli spazi per un ciclo di esportazione di capitali capace di sostenere la tendenza alla dilazione dei tempi delle crisi generali del sistema capitalistico e delle sue espressioni belliche nello scontro diretto tra imperialismi.

La maturazione della Cina a potenza imperialistica è uno dei più potenti esiti a testimonianza dell'esaurimento di quella fase. La scansione temporale tra i ritmi di questa maturazione e le sue ripercussioni sui ritmi e l'intensità delle tensioni intorno agli snodi nevralgici degli assetti imperialistici potrebbe indurre a dubitare di questo nesso storico. O a cercare una sorta di correttivo ad una previsione che stenterebbe a tradursi in processo reale (ad esempio dilatando lungo un orizzonte temporale indefinibile il traguardo della maturazione imperialistica cinese, magari vincolandola, con un'operazione contraria ad un autentico approccio dialettico, al raggiungimento di questo stadio in ogni suo specifico spazio territoriale e sociale). Si tratterebbe a nostro avviso di un errore. I tempi dell'avvicinamento al conflitto mondiale generato dagli effetti dell'ineguale sviluppo capitalistico sono frutto dell'interazione complessa tra continuità e discontinuità, tra accelerazione e freno nel parallelogramma di forze di un mercato capitalistico e di un confronto imperialistico mondiali. Non deve suscitare sorpresa o sgomento il fatto che i frutti più eclatanti non si manifestino cronologicamente a ridosso delle fasi di più intenso sviluppo economico delle nuove potenze imperialistiche, ad esempio in concomitanza con gli anni del picco della crescita cinese.

Inoltre – fattore di essenziale importanza nel divenire di questa complessa interazione – l'ineguale sviluppo, come ricorda Arrigo Cervetto commentando il passo di Lenin del 1915, è insieme economico e politico. Si traduce in realtà storica nel rapporto, inscindibile e dialettico, tra il momento economico e il momento politico. Se l'assetto politico non facesse che adeguarsi passivamente e unilateralmente alla dinamica economica non si avrebbero né crisi nei rapporti capitalistici né guerre tra gli Stati. Il rapporto invece consente un margine, una possibilità di retroazione del momento politico, una capacità di forze sociali in arretramento, rispetto all'emergere di altre, di agire ancora su leve formatesi in fasi precedenti, ponendo così le condizioni per uno scontro invece che l'accettazione passiva di una tendenza economica.

L'analisi di Marx ed Engels della guerra civile americana ci ha fornito un'esemplare dimostrazione di lettura di una manifestazione grande e terribile di questo procedere storico.